I lavoratori sardi «salutano» il 1980 con nuove lotte per la difesa dell'occupazione

Trenta consigli comunali discuteranno sabato sul futuro della chimica

Per la SIR Rumianca si riparla di nuovi capitali al consorzio delle banche, senza spiegare come

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Piersandro Scano, nuovo segretario della Federazione comunista di Cagliari e sindaco di Villamar, il principale centro di una delle zone più depresse dell'isola, la Marmilla, ci parla delle iniziative che gli enti locali vanno portando avanti in tutta la Sardegna per salvare l'industria chimica.

Qualcosa si è mosso dopo la mobilitazione dei lavoratori e delle popolazioni, ed a seguito del convegno degli eletti avvenuto proprio alla fine dell'anno alla Fiera campionaria di Cagliari. Ora si parla nuovamente di ricapitalizzazione del consorzio delle banche, ma le notizie trapelate risultano quanto meno incomprensibili.

Non si conoscono i particolari tecnici e le scadenze dell'operazione, per esempio. Ghinami può dire che il ministro Pandolfi ha dato la sua parola «d'onore», e quindi «merita fiducia» di fronte all'ultima «buona notizia» del salvataggio della Sir-Rumianca. Finora di «buone notizie» ne sono arrivate tante, puntualmente smentite dai fatti. Ecco perché bisogna vigilare, e non dare tregua.

I contadini, i giovani, le donne, ma anche gli operai di Villamar e della Marmilla, molti dei quali sono occupati nella zona industriale cagliaritana, oppure conoscono da mesi l'umiliante trafila della cassa integrazione, hanno delegato il loro sindaco e dirigente politico, appunto il compagno Piersandro Scano, a rappresentarli tutti in questa lotta per salvare, una volta per tutte, le sorti dell'industria.

E per salvataggio, si intende, naturalmente, gli impianti e l'organizzazione produttiva dell'ex impero di Rovelli, non certo la soluzione per i diretti e indiretti responsabili di tanto sfascio.

«Non è una delega in bianco — precisa il compagno Scano — e tanto meno la battaglia per la Sir-Rumianca si svolge nel chiuso delle sedi comunali. Tutt'altro. Proprio nella giornata di sabato 5 gennaio a Villamar come ad Assemini, Villasor, Guspini, Arbus, San Gavino, Settimo San Pietro, Capoterra, Sinnai, Serramanna, Samassi, Decimomannu, in oltre trenta centri della nostra federazione, insomma, si terranno contemporaneamente le assemblee straordinarie dei consigli comunali».

Non prenderanno la parola solo gli eletti. A parlare saranno i diretti protagonisti di questa lotta di popolo, che non può concludersi con una battuta d'arresto e tanto meno con una sconfitta. La SIR-Rumianca deve essere salvata, ma allo stesso tempo bisogna pensare alla sua prospettiva.

Ed è una prospettiva che coinvolgerà non solo 10-12 mila chimici, bensì l'intera economia di due zone, quella di Cagliari e quella di Sassari-Porto Torres, e la stessa rinascita della Sardegna.

Proprio il collegamento diretto tra il risanamento della Petrolchimica e l'attuazione del piano di rinascita spinge ad una unità ancora più stretta tra operai delle zone industriali e popolazioni delle città e delle campagne. I consigli comunali si trovano così schierati in modo totale a fianco dei lavoratori, con ordini del giorno, sedute pubbliche, dibattiti aperti, in cui ogni discorso contiene questo significato: «la lotta dei chimici della Sir-Rumianca, come degli altri comparti di Ottana e Villacidro, è la lotta di tutti i sardi».

g. p.

Alla «Tomasa» di Iglesias gli operai aspettano ancora due mesi di paga

Gli ordini ci sono e le prospettive sono buone ma i dipendenti sono costretti a scendere in sciopero

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La «Tomasa»: una piccola fabbrica manufatturiera di Iglesias, una delle poche che finora si è salvata dal naufragio dell'industria sarda. Eppure questa azienda calzaturiera non ha ancora pagato i salari di novembre e di dicembre.

Gli ordini ci sono — a quanto dicono in direzione — le prospettive per il futuro sono abbastanza incoraggianti, perché quindi gli operai e le operaie sono stati costretti a scendere in lotta per avere le spettanze maturate? La «Tomasa» è una fabbrica che «tira». Le maestranze che vi lavorano hanno tutto sommato un posto stabile. Perché quindi si trovano in questo difficile frangente?

Le risposte non sono facili, anche se la «Tomasa» ripete una storia in Sardegna purtroppo ben conosciuta. In fondo le domande si possono riassumere in una: perché in Sardegna la piccola e media industria non va avanti? Si può dire senza smentite che il tessuto produttivo manufatturiero della nostra isola è sorto già «morto»: conteneva cioè in sé il germe della crisi. Questa «tara» di nascita si chiamava e continua a chiamarsi «mancata programmazione».

Quanti nomi di fabbriche e quante vicende di dure lotte operaie si possono qui ricordare, e ricondurle tutte allo stesso identico punto? Le giunte regionali dominate dalla DC, i gruppi di potere hanno sempre disatteso in tutto e per tutto le leggi della rinascita. Chi poi si è avvantaggiato di questa versione sarda dei «laissez-faire» è stata la parte di imprenditoria più spregiudicata.

Pochi scrupoli hanno avuto infatti i primi padroni della «Selpa» e della «Antonella Calze» (per fare due esempi che nel passato hanno avuto molto spazio nella cronaca sindacale, e recentemente i padroni di queste due aziende hanno avuto l'onore della cronaca giudiziaria e carceraria. Ma quanti ancora rimangono?).

In fondo chi li ha aiutati, chi ha teorizzato i «contributi a fondo perduto» o a «tasso agevolato» se non le stesse forze politiche che hanno sempre avuto le responsabilità di giunta e che dovevano attuare la programmazione? In verità la «vocazione industriale» della nostra isola è stata ridotta dalla DC ad un simulacro di cartapesta, altare del sistema di sottogoverno e teatro dei giochi di clientela e di potere.

Così ora anche la «Tomasa» si trova in cattive acque. Come decine di piccole e medie aziende va alla «cieca» senza nessuna certezza per il futuro. L'assenza di una qualsiasi forma di programmazione lascia i resti superstiti del grande naufragio del tessuto industriale alla deriva. E le poche centinaia di lavoratori che rimangono dentro gli impianti vivono ore di incertezza e preoccupazione.

I 200 operai — soprattutto donne e ragazze — della «Tomasa» si trovano da due mesi in questa situazione. Il calzaturificio nonostante le ripetute proteste dei sindacati e del Consiglio di fabbrica, non corrisponde i salari. Sembra «per momentanea crisi di liquidità finanziaria. Una ditta tedesca non ha pagato le ultime consegne: così ci troviamo senza soldi»: hanno detto in direzione alle operaie.

Per i prossimi giorni si attende un intervento dell'assessore regionale all'Industria, il socialista Fausto Fadda, chiamato in causa dai sindacati e dalle lavoratrici. Andrà in porto anche questo intervento? Per adesso non si conoscono le proposte dell'assessore, né le intenzioni del consiglio di amministrazione convocato dal titolare del calzaturificio.

Si sa soltanto che l'azienda ha per i prossimi mesi «ordini» per 400 mila scarpe: come dire, lavoro e stabilità. Ma i salari? Gli operai al rientro della chiusura natalizia sono scesi in sciopero, decisi ad ottenere le buste paga. Non è la prima volta che succede: questo calzaturificio ha passato brutti momenti alcuni anni fa.

Ora sembra che il peggio sia passato: «noi produciamo soprattutto per i mercati esteri: paesi dell'Europa occidentale, America» dicono le operaie, ci sarebbe di che star tranquilli per molto tempo. Eppure anche in queste condizioni favorevoli per la piccola e media industria non c'è pace.

Antonio Martis

Tutta Orani coi minatori delle cave di talco della ex SOIM

Dal corrispondente

NUORO — Un altro natale e un altro capodanno «di lotta» per i minatori delle cave di talco ex SOIM di Orani, in cassa integrazione da quindici mesi, il secondo per l'esattezza. Centoventi minatori che hanno visto chiudere un '79 gramo e disperato chiamando tutto il paese, l'amministrazione comunale, sindacati ad una assemblea popolare, l'ennesima, da quando le miniere sono «fallite» e sono state chiuse a ottobre del '78 per la folle incapacità dei vecchi proprietari.

Anche questa assemblea di «chiusura», la sera del 28, in un enorme scantinato alla periferia del paese, che si è riempito come sempre di gente, i minatori l'hanno convocata per informare il paese dello stato della vertenza e per chiedere solidarietà, per studiare ancora altre iniizative: un'altra forte mobilitazione per premere su un governo regionale paurosamente assente in tutta la faticosa battaglia per la salvezza delle risorse dell'isola, come hanno denunciato sindaci e lavoratori alla manifestazione regionale di Cagliari.

Una mobilitazione che si mantiene senza soluzioni di continuità: dopo domani sera, infatti, ci sarà una altra assemblea popolare. Si discuterà delle «cose da dire e degli impegni da rivendicare» all'incontro che l'assessore regionale dell'Industria, il socialista Fadda, si è finalmente deciso a convocare entro la prima metà di questo gennaio.

Ma perché un intero paese, compresi i minatori delle altre miniere in funzione, quelle della Valchisone, è costretto da un anno e mezzo a questa assurda condizione di vita? Perché, nonostante mesi e mesi di lotte estenuanti, compresa l'occupazione popolare delle cave a novembre per venti giorni, non si riesce a risolvere una situazione che definire paradossale è poco?

La vicenda delle miniere di talco ex SOIM di Orani è identica solo per «le modalità» a quella di quasi tutte le piccole e medie industrie chiuse e fallite con le maestranze in cassa integrazione della provincia di Nuoro.

Le miniere ex SOIM in realtà rappresentano un caso a sé: le risorse ricchissime sono lì sotto gli occhi di tutti, non ci sono materie prime da acquistare altrove o macchinari costosi e sofisticati da importare. E' un patrimonio straordinario per l'intero paese: a Orani si scava la metà del talco nazionale

E allora perché dopo un anno e mezzo di promesse, di garanzie le miniere non vengono ancora riaperte mentre i macchinari vanno in malora e si tiene la popolazione intera che di queste risorse vive sul filo della disperazione e della fame concreta?

Le miniere SOIM rappresentano un caso clamoroso e vergognoso di mancanza di volontà da parte degli organi regionali di governo e di non funzionalità degli incredibili marchingegni burocratici regionali.

Gli ultimi fatti ne sono la dimostrazione. Per la riapertura delle miniere è necessaria l'assegnazione delle concessioni minerarie, di proprietà della Regione, alla società Valchisone, che già da maggio, ha assunto i centoventi minatori SOIM pur non potendo metterli immediatamente in produzione. Ebbene questa assegnazione è ancora di là da venire. Addirittura adesso è cominciata la procedura di decadenza delle concessioni stesse, proprio perché le miniere sono improduttive da tempo

Il pericolo che i lavoratori hanno denunciato è che se non si trova un'altra strada e se non si esprime a livello regionale una decisa volontà di intervento i tempi della soluzione della vertenza rischiano di allungarsi ulteriormente.

c. co.

L'estremo saluto all'operaio dell'ANIC di Pisticci

Venti le persone morte sul lavoro nel corso del '79

Tragico bilancio per il mondo del lavoro lucano — Colpite l'edilizia e l'agricoltura

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Un lungo corteo di operai, esponenti sindacali e del consiglio di fabbrica dell'ANIC di Pisticci, di autorità politiche e di governo ha reso ieri l'altro l'estremo saluto a Vincenzo di Chiara il giovane operaio di Stigliano morto domenica scorsa mentre lavorava nel reparto ACN del complesso chimico lucano.

L'ennesimo omicidio bianco continua ad avere vasta eco negli ambienti politici e sindacali della Regione. Il vice presidente del Consiglio regionale, il compagno Michele Cascino ha sottolineato come la morte del Di Chiara pone in termini drammatici la necessità di porre nuovamente l'attenzione sui problemi della vigilanza, della manutenzione degli impianti e della sicurezza del posto di lavoro.

La lotta per l'occupazione e la difesa degli stabilimenti — ha aggiunto Cascino — ha certamente posto in secondo ordine tali problemi che invece vanno ripresi con uguale priorità per impedire che a pagare in termini tragici e dolorosi siano sempre i più deboli ed indifesi.

Un'interrogazione è stata rivolta a nome del PCI dal compagno capogruppo Vincenzo Montagna per conoscere quali siano state le precise circostanze in cui si è verificato il mortale incidente: le iniziative che la giunta regionale intende con urgenza promuovere per verificare e adeguare lo stato di applicazione delle norme di sicurezza tali da garantire la salvaguardia delle condizioni di lavoro e di vita degli operai dell'ANIC; su quale programma la Giunta regionale si muove per contribuire a rendere efficiente il sistema di prevenzione infortunistica nel campo della medicina del lavoro.

La morte del giovane operaio è soltanto l'ultimo anello di una lunga e tragica catena di incidenti sul lavoro avvenuti nel 1979 in Basilicata: sono una ventina in totale i lavoratori deceduti nei cantieri edili, alla guida dei mezzi meccanici nei campi ed infine nelle fabbriche. Il dato complessivo l'abbiamo desunto direttamente dagli episodi di cronaca di cui ci siamo occupati, in quanto non esiste — e questo rappresenta già un fatto grave — un dato ufficiale.

Il maggior numero degli incidenti si è verificato nel settore dell'edilizia, con il tragico bilancio di otto vite umane. Alla Federazione lavoratori delle costruzioni di Potenza i dirigenti sindacali trovano qualche difficoltà a discutere questo fenomeno, col timore di fare retorica o di ripetersi. Ma è soprattutto un atteggiamento di impotenza e al tempo stesso di rabbia ad affiorare nei discorsi di quei sindacalisti che hanno preso parte a troppi funerali di operai edili.

«Il grosso degli incidenti mortali e gravi — ci dice il compagno Franco Pignatelli, segretario provinciale della FLC — è avvenuto nei cantieri abusivi o appaltati da aziende che fanno del cottimo e del subappalto la loro pratica quotidiana». Proprio nello scorso mese di dicembre (due omicidi bianchi nella sola città di Potenza) le organizzazioni sindacali hanno avuto un incontro con l'assessore regionale Viti, i responsabili degli uffici del lavoro e dell'Ispettorato».

La proposta dei sindacati

«Con il decentramento degli Uffici del lavoro e la costituzione di strutture comprensoriali — continua il compagno Pignatelli — pensiamo di potere aggredire alle radici il triste fenomeno». La proposta sindacale è stata accettata e si dovrebbe procedere ad un primo decentramento nella provincia di Matera, attraverso una forma sperimentale di funzionamento degli uffici periferici del ministero del Lavoro».

«Quello che ci sconcerta — conclude il segretario provinciale della FLC — è il fatto che l'ispettore Faranda, coordinatore degli uffici per la Basilicata, ha anche altri compiti in altre province e quindi il suo impegno è assai limitato».

Il secondo settore nella triste graduatoria degli incidenti sul lavoro è quello dell'agricoltura. Anche qui la situazione è gravissima: sette vite umane stroncate da trattori ribaltati, motozappe e altri mezzi meccanici. «I mezzi meccanici — ci dice il presidente regionale della Confcoltivatori Giovanni Bulfaro — esprimono un tipo di tecnologia non adatta alla nostra realtà di montagna e di collina.

Se a ciò si aggiunge la inadeguata preparazione tecnica dei coltivatori lucani, appare chiaramente un quadro della situazione a dir poco allarmante». Difatti il coltivatore lucano che acquista un mezzo meccanico non riceve alcuna preparazione specifica, si rivolge al consorzio agrario — lì è sufficiente esibire la patente — e ottiene il solito depliant per istruzioni. Eppure la Regione Basilicata spende 350 milioni all'anno per tenere in vita una ventina di centri di formazione che a giudizio della Confcoltivatori non sono adeguati.

«Ci sono poi forme meno visive ma non per questo meno gravi — aggiunge il compagno Bulfaro — di incidenti, segnati dalle malattie professionali». Parliamo infine del problema col compagno Rocco Curcio, membro della Commissione Lavoro della Camera, che ha preannunciato una nuova iniziativa parlamentare comunista. «Per spezzare la lunga catena di vite umane, anche giovanissime — va ricordato il muratorino di Gravina, caduto da un'impalcatura in un cantiere di Genzano — afferma Curcio, catena di tragedie che ormai non hanno più nulla di fatalità, occorre che il ministro Scotti vada rapidamente all'adeguamento degli organici degli Uffici del Lavoro.

Insieme ad un controllo più severo e rigoroso, per questo incalzeremo il governo, è indispensabile una campagna di specializzazione, soprattutto per l'uso dei mezzi agricoli».

Arturo Giglio

Nelle campagne del Brindisino al vecchio fenomeno dell'abigeato si viene ad aggiungere una nuova forma di delinquenza dalle inedite caratteristiche di violenza e di intimidazione

Da sempre i furti di bestiame Ora anche gli attentati ai pozzi

Quaranta le fonti d'acqua prese di mira - La Regione non può stare a guardare

Dalla nostra redazione

BARI — Le notizie che giungono dalla provincia di Brindisi, riguardanti una serie di attentati dinamitardi ai pozzi artesiani e alle cabine di trasformazione per il sollevamento dell'acqua che irriga i terreni, sono particolarmente preoccupanti e meritano la più attenta riflessione. Aprono cioè un capitolo del tutto nuovo sullo stato della sicurezza nelle campagne già profondamente e drammaticamente turbate in questi ultimi anni da episodi sempre più violenti e impuniti di abigeato.

I carabinieri del gruppo di Brindisi hanno stimato nel numero di 40 gli attentati dinamitardi ai pozzi con una particolare accentuazione nei mesi estivi quando le colture hanno più bisogno di irrigazione. Ancora più preoccupante è però il silenzio che c'è stato su questo fenomeno per non pochi mesi. E' evidente che la paura da parte dei contadini danneggiati ha prevalso e gli episodi gravi non sono stati denunciati o lo sono stati, non tutti, con molto ritardo; il che dà a questi attentati dinamitardi un carattere che si potrebbe definire mafioso, anche se il fenomeno come tale in queste contrade è sconosciuto.

Non c'è alcun dubbio che ci troviamo di fronte ad un fenomeno delinquenziale di una natura del tutto nuova e particolare che non ha nulla a che fare con i reati di abigeato che affliggono di giorno e di notte i contadini ed in particolare gli allevatori in tutte le province pugliesi. Finora la sicurezza nelle campagne era stata messa — e lo è ancora — in continuo pericolo nelle zone interne o più arretrate della Puglia ove, sia pure fra enormi difficoltà e sacrifici, gli allevatori continuano nella loro attività zootecnica.

Da anni gli allevatori denunciano invano le condizioni in cui sono costretti a vivere. Ladri che rubano, armi alla mano, pecore e altro bestiame, il tutto nell'impossibilità da parte degli atterriti pastori di opporre una qualsiasi reazione. Si sono verificati persino veri e propri assalti in pieno giorno a masserie come è accaduto in provincia di Taranto.

Questo stato di cose ha raggiunto un tale punto di gravità che gli allevatori stentano ad accettare un discorso di sviluppo della zootecnia, preoccupati come sono solamente di salvare quello che hanno. Nonostante però che quello della sicurezza nelle campagne sia ormai unanimemente ritenuto un problema prioritario se si vuole avviare seriamente un programma di sviluppo zootecnico, nulla di concreto è stato fatto dalla giunta regionale. Eppure sono continue le denuncie della grave situazione da parte delle associazioni degli allevatori, della Coldiretti e della Confcoltivatori.

Ora al vecchio fenomeno, anche se ha avuto risvolti nuovi e un carattere molto più violento, dell'abigeato, si viene ad aggiungere una nuova forma di delinquenza nelle campagne con una violenza che non ha precedenti. Non si tratta di un fenomeno delinquenziale che si è spostato dalle zone interne e collinari o più povere a quelle costiere con una più ricca agricoltura come quelle del brindisino ove si coltivano ortaggi anche di pregio come, per esempio, i carciofi.

Sono fenomeni delinquenziali di origine diversa. Gli attentati stanno ad indicare il salto di qualità del fenomeno, mentre tutti e due puntano sull'omertà. Non è da escludere che ci troviamo di fronte ad una nuova area di intervento di quella parte della delinquenza brindisina che opera nel campo della droga e del contrabbando di sigarette.

Di qui la necessità di combattere l'abigeato e di stroncare sul nascere i gravi episodi del brindisino. Polizia e carabinieri non devono sottovalutare la particolare gravità degli episodi e stroncarli sin dall'inizio. La giunta regionale deve fare la sua parte e predisporre — d'accordo con i comuni, le associazioni dei produttori e le comunità montane — quella legge sulla sicurezza nelle campagne tanto attesa.

Vi sono in questa materia competenze della Regione e dello Stato. Si tratta di tener conto di queste ultime e armonizzarle con quelle dell'istituto regionale e dei comuni. E' certo però che la giunta regionale non può più stare a guardare.

Italo Palasciano

Domani conferenza a Crotone sulla riforma sanitaria

CROTONE — Domani, venerdì, alle ore 16.30 nell'Aula Magna dell'Ospedale civile di Crotone si terrà una conferenza-dibattito organizzata dal collettivo femminista A. Mauro sul tema: «Riforma sanitaria: suoi contenuti rispetto alla salute in fabbrica ed al rapporto donna e salute». All'incontro, di particolare interesse, sarà presente il professor Fernando Di Jeso, dottore di chimica biologica dell'Università di Pavia, del Comitato Nazionale di Medicina Democratica.

Come è cambiata la Provincia di Cagliari

Da un bilancio da bancarotta a quello dei servizi sociali

L'esperienza della giunta di sinistra e la pesante «eredità» dell'amministrazione dc - Radicalmente mutati i capitoli di spesa: al primo posto l'assistenza - Il caso del brefotrofio

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Com'era amministrata la Provincia di Cagliari prima del '75? Praticamente non è mai esistita. O meglio, hanno dominato le clientele di seconda mano. Per trent'anni, infatti, è rimasta regno esclusivo di personaggi minori della DC.

Mai un guizzo o un lampo di genio. Si dirà, a un'amministrazione pubblica non si chiedono *lampi* e *guizzi*: un minimo di inventiva e di capacità, però, sì. Invece niente. La Provincia di Cagliari è sempre stata una macchina improduttiva, lenta, farraginosa. Governata a «immagine e somiglianza» dei democristiani, ha sempre costituito un punto fermo nella mappa isolana del potere sottogovernativo.

Gli uomini dello scudo crociato che si sono succeduti sulla sedia di presidente o assessore, fino al '75 hanno svolto, solerti e diligenti, un solo compito principale: cercare voti, elargire favori, assumere «amici» o «amici degli amici». Così è stato in Provincia, negli anni del dominio scudocrociato.

Poi la svolta. Per la prima volta il PCI diventa il primo partito. Una nuova maggioranza è possibile. Una giunta di sinistra, con un presidente comunista, si insedia a Piazza Galilei. E' tempo di bilanci. La svolta c'è stata davvero? Il presidente, compagno Alberto Palmas, non si fa certo pregare. Senza molti giri di parole, risponde con qualche cifra: «Nell'ottobre del '75 abbiamo trovato uno scoperto di cassa di 6 miliardi. Un *ricordo* dei vecchi amministratori.

«La Provincia rischiava la bancarotta. I fondi delle opere pubbliche venivano spesi dai dc per pagare gli stipendi. Il 79 per cento dei bilanci delle giunte dominate dalla DC veniva stanziato per le spese correnti, mentre per gli investimenti rimaneva il 30 per cento».

Ciò significa che i campi di competenza e di intervento dell'Ente (scuole, strade, assistenza, biblioteche, ecc.) per i predecessori della giunta di sinistra non contavano per niente. Tutto era in funzione del cosiddetto «apparato». Ora le cose sono decisamente cambiate.

«Lo scoperto — dice il compagno Palmas — è da tempo recuperato. L'impostazione della politica finanziaria è stata rovesciata: abbiamo diminuito le spese correnti a favore degli interventi. Più o meno c'è lo stesso rapporto di prima, ma ribaltato.

Prendiamo una questione molto sottovalutata: l'assistenza. Dietro questa voce, si celano realtà umane dure e difficili: l'ospedale psichiatrico, l'infanzia «abbandonata», gli handicappati.

Cosa faceva la passata amministrazione? L'assistenza veniva risolta rinchiudendo i bambini «abbandonati» o i cosiddetti «malati di mente» negli istituti. E in quei «ghetti» (o peggio?) venivano lasciati. E' vero: le associazioni private, che in questo settore non mancano mai, funzionavano meglio. O forse le si volevano favorire anche in questo modo?

La legislazione allora vigente prescriveva un simile *trattamento*. Tuttavia, una volta cambiate le leggi, la DC non cambiò mai idee, né programmi. Lo fece prima, e lo ha fatto dopo.

Infatti, i democristiani si sono sempre opposti alla politica condotta nel settore dall'amministrazione di sinistra. Una politica volta, appunto, a cambiare pagina. Afferma il compagno Palmas: «Nel '75 al Brefotrofio, sede dell'IPAI (Istituto per l'infanzia abbandonata) si trovavano "internati" 170 bambini. Altrettanti erano "internati" in istituti dell'isola e del continente.

«Ora all'IPAI sono rimasti 30 bambini, mentre 23 si trovano negli altri istituti. Il grosso è stato *affidato*, ovvero *adottato*. I bambini vivono finalmente in un ambiente familiare, sono come gli altri, possono crescere senza complessi».

«Contiamo di chiudere — annuncia il compagno Palmas — il Brefotrofio entro quest'anno. Diventerà una cosa assai diversa. Intendiamo trasformarlo in un centro socio sanitario integrato, con tre asili nido, una scuola materna. Ed ancora, un centro antidroga, la sede del consorzio handicappati. Insomma, un rinnovamento totale.

Per l'Ospedale psichiatrico il discorso non è dissimile, anche se più complicato. «Qui — continua il presidente della Provincia — la nostra iniziativa di amministratori è ostacolata dalle inadempienze e dai ritardi della Regione e del Comune. La legge che abolisce i "manicomi" affida alla Regione e ai Comuni il compito di portare l'assistenza sul territorio: comunità, alloggi, centri per gli anziani.

«Per quanto ci riguarda, la nostra parte l'abbiamo fatta. Nel 1975 c'erano 1.200 ricoverati negli ospedali psichiatrici di Cagliari e Oristano. Chiuso l'ospedale di Dolianova, sono rimasti 735 degenti, di cui 200 volontari e 500 potrebbero essere immediatamente trasferiti nelle comunità-alloggio. In più entro il 31 dicembre scadono nel settore le nostre competenze. Questa gente, già sfortunata, si trova perciò a fare i conti con la tradizionale insipienza della Democrazia Cristiana».

Fin qui il presidente comunista della Provincia di Cagliari. Certo, il settore dell'assistenza non è l'unico di competenza della Amministrazione. Ma è sempre stato un settore delicato, e con le nuove avanzate norme legislative ha rappresentato in questi anni un decisivo banco di prova. La Provincia di sinistra ne esce a pieni voti.

Altri — il Comune e la Regione, con la DC in testa — non possono davvero vantare un risultato del genere.

a. ma.